

## *Piazza Fontana*

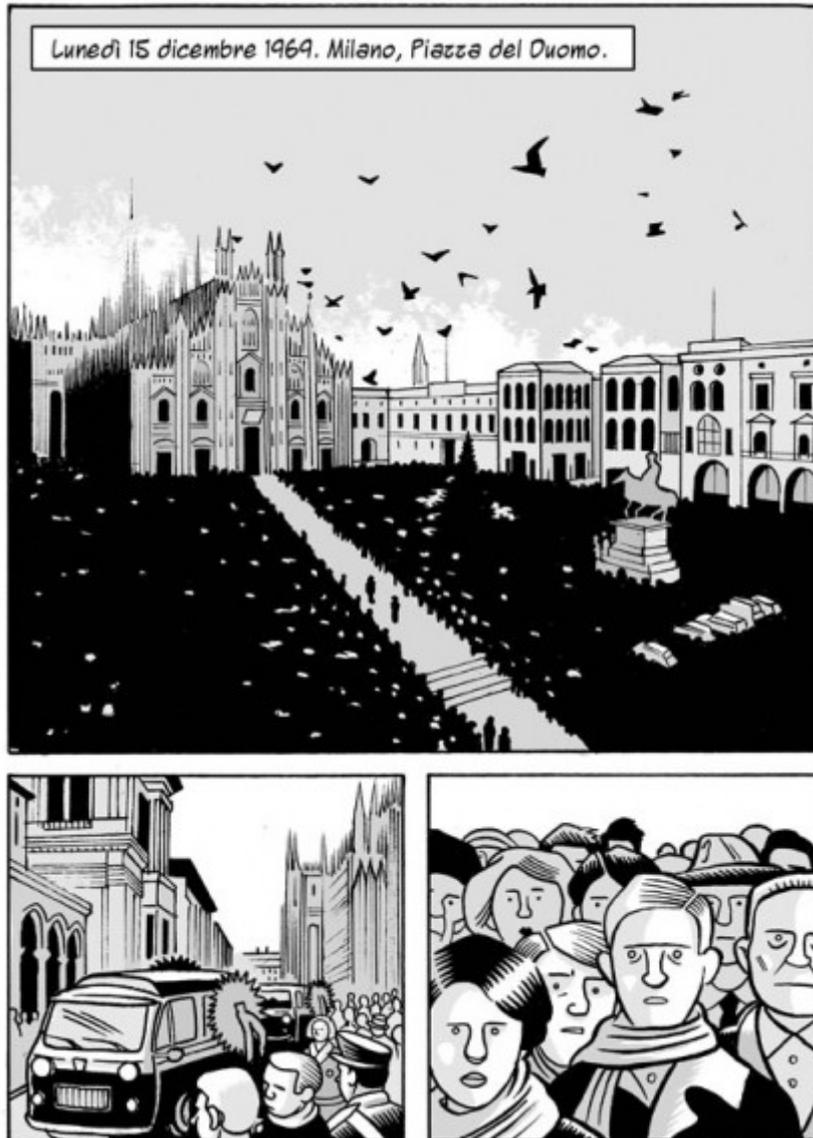
di Francesco Barilli e Matteo Fenoglio

(2010)



«Quello che avete fra le mani non è solo un fumetto. È qualcosa di diverso e di più: è un modo diverso di raccontare la storia e, insieme, un "appello" all'impegno civile in un'epoca di scarsa partecipazione politica». Inizia così Aldo Giannuli nella prefazione del *graphic novel* di Francesco Barilli e Matteo Fenoglio *Piazza Fontana* (edizioni BeccoGiallo, Padova, 2010), aggiungendo poi: «Una storia ancora presente fra noi. A ricordarcelo viene questo fumetto, che si misura sulla difficile ambizione di raccontare una storia difficile e complessa come questa nello spazio di alcune decine di pagine illustrate. Piazza Fontana non è una storia: è un groviglio inestricabile di storie, un intreccio informe e debordante di uomini e cose».

Lo storico Aldo Giannuli è ricercatore di Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Milano, già consulente delle Procure di Bari, Milano (strage di piazza Fontana), Pavia, Brescia (strage di piazza della Loggia), Roma e Palermo, e collaboratore, dal 1994 al 2001, della Commissione Stragi.



In coda al "fumetto", compare *Piazza Fontana: una testimonianza lunga quarant'anni*, intervista realizzata nel 2009 da uno degli autori, Barilli, con alcuni protagonisti di quel 12 dicembre 1969 che avviò la stagione della strategia della tensione in Italia. Protagonisti perché presenti al momento dello scoppio della bomba nella sede della Banca nazionale dell'agricoltura di Milano (Fortunato Zinni) o perché parenti di vittime della strage (Carlo Arnoldi, Francesca Dendena – scomparsa il 6 ottobre 2010 –, Paolo Dendena).

Prosegue con questa pubblicazione la meritoria opera di BeccoGiallo, giovane casa editrice che progetta, realizza e pubblica fumetti d'impegno civile, dedicati a personaggi (e temi) del passato e del presente, come, per esempio, Che Guevara, Julian Assange, Peppino Impastato, Adriano Olivetti, il delitto Pasolini, Giovanni Falcone.

## Prefazione

di *Aldo Giannuli*

Quello che avete fra le mani non è solo un fumetto. È qualcosa di diverso e di più: è un modo diverso di raccontare la storia e, insieme, un “appello” all’impegno civile in un’epoca di scarsa partecipazione politica.

«Dove eri il 12 dicembre 1969?» Con ogni probabilità, la grande maggioranza di chi ci sta leggendo non era ancora nata ed ha una nozione molto approssimativa di quella vicenda.

Io invece ricordo perfettamente quella lontana serata e ricordo nitidamente quel periodo, anche per ragioni personali (mio padre era morto meno di due mesi prima).

Studente di prima liceo classico, ero a casa a studiare per l’interrogazione di matematica (la mia bestia nera) dell’indomani. Lasciai perdere tutto per sentire cosa diceva il telegiornale.

Dopo quattro giorni ci fu la manifestazione indetta da tutti i partiti della sinistra e dalle associazioni partigiane (settariamente, l’estrema sinistra non aveva aderito). Ci andai: non eravamo più di quattrocento. All’epoca, il solo Pci, in città, aveva 2.500 iscritti. Non era un successo. Ricordo anche il senso di disorientamento che serpeggiava: pochissimi slogan (d’altra parte, i militanti della sinistra storica non erano abituati a gridarne, come invece lo era la sinistra giovanile), un volantino con un appello genericissimo a difendere le istituzioni repubblicane. Pochi cartelli. Ne ricordo uno: «fascisti è la vostra ultima bravata». Purtroppo sarebbe stata solo la prima di un lungo ciclo. Parlando, nessuno riusciva neppure ad abbozzare una spiegazione convincente. Qualcuno azzardava le parole “colpo di Stato”, ma senza troppa convinzione, quasi che evocandolo lo si sarebbe attirato.

Il punto è che l'avvenimento ci sembrava troppo grande per entrare nel nostro panorama mentale. Certo, due anni prima, «L'Espresso» aveva denunciato il tentativo del luglio 1964 e c'era stato il golpe dei colonnelli greci, ma ancora si faticava a credere che questo potesse accadere in Italia, dove la democrazia aveva messo solide radici.

E, in effetti, la democrazia italiana dimostrerà di essere molto forte, respingendo l'assalto eversivo degli anni successivi. Per cinque anni l'ossessione del colpo di Stato ci avrebbe accompagnato, andando molto al di là del suo effettivo pericolo: la sottovalutazione si era mutata nel suo opposto. Avevamo forti problemi a capire che era iniziato un diverso tipo di scontro politico, ispirato alle teorie della guerra psicologica (un termine che pure ignoravamo come tale). Quella sorta di guerra dei nervi che fu la strategia della tensione coglieva un risultato già per il fatto di esserci. Certo le aspettative di molti andarono deluse. I fascisti speravano di rientrare nel gioco, dal quale erano usciti nel 1945, ma non si accorgevano di essere solo marionette nelle mani degli americani e degli stessi servizi segreti italiani. Ma anche quei settori dei servizi e della destra democristiana e socialdemocratica che cavalcavano quella strategia non ottennero la svolta istituzionale e la sconfitta elettorale della sinistra che si ripromettevano. Anzi, alla fine del ciclo, la sinistra ottenne la sua più alta percentuale di consensi con il 47% alle politiche del 1976. Eppure la strategia della tensione dei risultati li ottenne ed anche importanti. L'ondata di lotte sociali dei primi anni Settanta – e la conseguente avanzata della sinistra nelle elezioni di ogni ordine e grado – avrebbe potuto produrre la più importante stagione di riforme della storia unitaria del Paese. Così non fu. Il Pci fu condizionato dal timore di quel colpo di Stato e ripiegò sulla linea del “compromesso storico” con la Dc, che ben presto divenne un tentativo malriuscito e di basso profilo di fare una “grande coalizione”. I socialisti ne uscirono stritolati e, per sopravvivere, si adattarono a far da ruota di scorta della

solidarietà nazionale. Dopo offrirono i loro voti per la coalizione di pentapartito, che segnò la normalizzazione del Paese.

L'estrema sinistra, ossessionata più degli altri dalla prospettiva del golpe, si attardò in pericolose mitologie insurrezionali che fecero da incubatrice al partito armato. La maggioranza della sinistra rivoluzionaria (come amava autodefinirsi allora) ebbe la saggezza di non scendere sul terreno della lotta armata, ma questo non servì a trasformarla in una forza politica matura e di massa, in grado di dare sbocco a quei movimenti sociali che pure aveva contribuito a suscitare. Tutto quel che ne residuò fu la piccola eresia di Democrazia proletaria, che sopravvisse qualche tempo per poi confluire in Rifondazione comunista. Quanto al cosiddetto "partito armato", esso fu solo l'avventura disperata di qualche migliaio di persone, che lasciò dietro di sé una lunga scia di sangue e veleno. Non solo non produsse alcuna rivoluzione (di cui, peraltro, non esistevano le più lontane premesse), ma fornì la migliore delle legittimazioni alla repressione dei movimenti ed alla normalizzazione conservatrice. Di tutto questo non si può far carico solo allo stragismo ed al larvato golpismo di quegli anni: c'erano anche limiti formidabili della cultura politica di ogni parte della sinistra. I socialisti si erano adagiati nella partecipazione governativa fine a sé stessa e si accontentarono delle ricadute clientelari che questa offriva. Il Pci coltivò una cultura autoritaria ed autoreferenziale che gli impedì di capire i movimenti e le trasformazioni sociali in atto e, quando se ne accorse, era troppo tardi. E tutto in nome di una "cultura di governo" che era solo una scatola vuota priva d'ogni contenuto positivo.

La sinistra extraparlamentare si era barricata in una serie di certezze ideologiche che servì solo a cementarne il costante minoritarismo. Il "partito armato" fu solo la proiezione estrema di quelle esasperazioni ideologiche.

Tutto questo c'era e, probabilmente, avrebbe condizionato l'azione della sinistra anche se le bombe di piazza Fontana e piazza della Loggia non fossero mai esplose. Verissimo. Ma la strategia della tensione giocò un ruolo determinante

nello spingere la sinistra a forzare proprio gli aspetti peggiori della sua cultura politica: il rifiuto settario di ogni mediazione o, all'opposto, la ricerca opportunistica di una intesa a tutti i costi con i poteri forti, l'infantilismo anti-istituzionale o l'opposta deriva di un istituzionalismo burocratico ed ottuso, il cretinismo parlamentare ed il cretinismo antiparlamentare, il mito antipolitico del "sociale" o il suo riflesso speculare della *politique politicienne*.

Ma il lascito di quella stagione fu anche un'altro ed ancora peggiore. Quelle stragi, quelle trame antidemocratiche, imposero alla democrazia italiana una prova da superare: saper guardare dentro sé stessa e guarire dal suo male, affondando il bisturi per rescindere il tumore o accettare di conviverci e farsene consumare. Quella prova la democrazia italiana non ha saputo superarla. C'era un debito di giustizia e di verità da assolvere, ma la Repubblica non è mai riuscita a saldarlo.

Ha fallito la classe politica (tutta: Dc, Pci e Psi) che ha chiuso quella stagione con una sorta di *pacto de l'olvido* (come dicono in Spagna del patto del silenzio sul franchismo) ed è stata incapace di offrire anche solo una verità parziale. Non possiamo non ricordare che la Commissione Stragi ha chiuso i suoi lavori, dopo 13 anni, senza nessuna relazione.

Ma, più ancora, è responsabile di questo fallimento la magistratura, che non ha saputo e voluto impegnarsi su questo terreno. Se una giustizia penale non riesce a perseguire nemmeno i responsabili di crimini simili, a che serve? È strano che i magistrati non abbiano capito che ogni assoluzione le si ritorceva come atto di accusa per la sua mancanza di coraggio e di capacità. Siamo anche arrivati alla beffa di una sentenza che riconosce colpevoli gli imputati del processo precedente, ormai non più condannabili perché assolti in via definitiva, facendo considerazioni poco lusinghiere sui giudici di quel processo. In effetti, chi ha assolto gli imputati di ieri rappresenta una macchia indelebile sulla credibilità della giustizia italiana, ma perché dovremmo ritenere migliori quelli che assolvono gli imputati di oggi? Nessuno chiede che ci siano condannati senza prove – siamo garantisti – ma quali

e quante prove sono necessarie per ottenere l'identificazione di quei colpevoli? Colpa dei depistaggi? Sì, è vero, ci sono stati molti poliziotti e carabinieri che hanno depistato, ma anche molti magistrati che “si sono fatti depistare”.

D'altra parte, il “medagliere” della corporazione giudiziaria italiana rifulge di molte altre medaglie: Genova, Sandri, Aldrovandi...

Dal 12 dicembre 1969 è iniziato un disonore che grava sul nostro Paese ancora oggi, di un “marcio” nelle istituzioni che, dopo, non ha fatto che crescere.

E questo riguarda anche chi quella sera del 1969 ancora non c'era. Se la storia è la spiegazione del presente, piazza Fontana è la prima spiegazione dell'attuale degrado morale e politico del Paese.

Una storia ancora presente fra noi.

A ricordarcelo viene questo fumetto, che si misura sulla difficile ambizione di raccontare una storia difficile e complessa come questa nello spazio di alcune decine di pagine illustrate. Piazza Fontana non è una storia: è un groviglio inestricabile di storie, un intreccio informe e debordante di uomini e cose. Certo è stato necessario “piallare” questo materiale difficile e irregolare, lasciarne fuori interi pezzi, sacrificare aspetti anche importanti: l'Aginter Presse è rimasta sullo sfondo, del libro *La strage di Stato* non si dice, tanto per citarne due. Ma è stato giusto ed utile farlo per dare le linee principali a chi si avvicini a questa materia per la prima volta o quasi. Un disegno scarno ed essenziale che “funziona” proprio per questo, sperimentando un genere innovativo come quello dell'inchiesta documentaria a fumetto. In fondo il lettore troverà i riferimenti del non piccolo lavoro di scavo fatto attraverso le interviste, la lettura degli atti processuali, la letteratura sul tema.

È auspicabile che questo non resti un episodio isolato, ma che diventi un modo per “rileggere” la storia dell'Italia Repubblicana attraverso un genere artistico di grande efficacia narrativa come il fumetto.

## **Piazza Fontana: una testimonianza lunga quarant'anni**

Intervista con *Carlo Arnoldi, Francesca Dendena, Paolo Dendena, Fortunato Zinni*

a cura di *Francesco Barilli*

Francesca e Paolo Dendena e Carlo Arnoldi sono i figli di Pietro Dendena e Giovanni Arnoldi, morti nella strage.

Fortunato Zinni oggi è sindaco di Bresso (MI). Nel '69 era assessore al bilancio dello stesso Comune e funzionario della Banca nazionale dell'agricoltura. Fin dal giorno della strage è fra i testimoni più attenti ed attivi della vicenda. Ha seguito con passione le vicende processuali ed ha pubblicato *Piazza Fontana: nessuno è Stato* (Maingraf editore, 2007).

Fortunato, Francesca, Paolo, Carlo e gli altri familiari delle vittime sono oggi i depositari della tragica memoria di piazza Fontana.

L'intervista si svolge a casa di Francesca, il 16 marzo 2009.

**Franca, quando ti ho fatto leggere la prima bozza della sceneggiatura hai notato una citazione dell'intervista che mi avevi concesso nel 2005, quel tuo sfogo dove affermi «hanno vinto loro», e hai commentato: «dovevo essere proprio demoralizzata, in quel periodo». Da qui è partito un parallelo con quanto sostiene Licia Pinelli a Piero Scaramucci («io non mi sento sconfitta»). Personalmente ti ho risposto che non vedo contrasti fra le due dichiarazioni, mi sembrano le due facce della stessa verità, che comprende entrambe le situazioni: una sconfitta “oggettiva” e un'affermazione di orgogliosa dignità perché voi tutti, i parenti delle vittime come Licia e come – con un coinvolgimento diverso ma non meno profondo – Zinni, avete combattuto una battaglia di grande significato civile. Ragionandoci a mente più fredda come ti senti di commentare la vostra condizione?**

**Francesca Dendena:** Per risponderti devo partire da un aneddoto di quarant'anni fa, quando andammo a recuperare la macchina di mio padre, morto nella strage. Già allora incontrammo alcuni giornalisti e a me – forse per esuberanza giovanile – venne spontaneo dire: «Mai più... Una cosa del genere non dovrà più succedere». E io, dicevo a me stessa, avrei dovuto impegnarmi affinché un'esperienza così terribile non dovesse capitare ad altri. Forse si trattava anche di un modo di ammortizzare il dolore, ma questo lo dico adesso, col peso di quarant'anni trascorsi, e nemmeno posso esserne sicura. Una cosa è certa: ci siamo buttati a capofitto in questa battaglia da subito. Direi che in alcuni momenti questa istintiva voglia di combattere ci ha salvati, ci ha fatto sopravvivere anche quando siamo stati costretti a girare l'Italia, subendo lo spostamento del processo da Milano a Catanzaro: noi non ci siamo mai fermati, anche se le difficoltà, non lo nascondo, erano enormi. E abbiamo continuato a chiedere risposte, anche e soprattutto a quelle istituzioni da cui ci sentivamo delusi. Devo dire che alcuni familiari di piazza Fontana rifuggono invece ancora oggi dagli appuntamenti istituzionali. Sono persone che ritengono di evitare appuntamenti con quelle strutture che reputano corresponsabili nella nostra tragedia. Credo si tratti di un meccanismo di difesa, che personalmente non condivido, pur essendo per molti versi comprensibile e rispettabile, giustificato da molte circostanze. Insomma, non mi permetto certo di criticarlo, ma credo che se certi risultati li abbiamo ottenuti lo dobbiamo proprio alla caparbia di chi non si è mai arreso, anche continuando a chiedere risposte alle istituzioni. Risultati incompleti, certo, ma da non sottovalutare.

Tornando alla tua domanda, dirti se siamo “sconfitti” o “vincitori” non è semplice; inoltre dipende da molti fattori, anche contrastanti. Forse bisognerebbe prima riflettere su un'altra domanda, quella che rivolgeva a se stesso un operaio nel giorno dei funerali (l'avrai visto senz'altro in immagini d'archivio, è ripreso sia ne *La notte della Repubblica* di Sergio Zavoli che in *Blu Notte* di Carlo Lucarelli), ossia: «Perché? Perché una strage del genere, a chi giova?».

Ancora oggi è difficile dare una risposta... In sintesi mi sento di dire questo: era una stagione in cui gli operai, o, più in generale, la fascia “media” della popolazione, stavano

lottando per acquisire diritti e si cominciava a intravedere qualche risultato concreto (penso ad esempio allo Statuto dei lavoratori, che arrivò a piena approvazione dopo qualche mese), ma qualcuno voleva fermare quel percorso di crescita dei diritti. Tieni conto, però, che su queste cose possiamo ragionare oggi, a tanti anni di distanza, mentre allora una riflessione del genere non era così immediata. Inoltre non è nemmeno sicuro che quel ciclo storico sia terminato. I tempi della Storia non sono quelli della vita umana, e proprio la mancanza di chiarezza sulla stagione delle stragi fa pensare che le protezioni e le connivenze verso i terroristi, insieme alla cappa di mistero che ancora grava su molti episodi, siano dovute al fatto che certe forze sono ancora attive e influenti in Italia. Tra l'altro, quando si parla di stragi si parla di fatti per molti versi analoghi e con "attori" in comune, che si iscrivono sicuramente in un quadro generale, ma che si differenziano per momenti politici comunque diversi, da piazza Fontana alla strage di Bologna del 1980.

**Questa tua riflessione mi fa venire in mente un passaggio di *Io so* di Pasolini, che sarebbe da approfondire. «Io so i nomi che hanno gestito le due differenti, anzi, opposte, fasi della tensione: una prima fase anticomunista (Milano 1969) e una seconda fase antifascista (Brescia e Bologna 1974)». Credo che la chiave di lettura più corretta sia questa: la strage di Milano rientra in una strategia "attiva" da parte delle organizzazioni neofasciste. Rappresenta cioè il "fare" qualcosa nell'ottica di un obiettivo da perseguire: provocare una svolta golpista o comunque reazionaria in Italia. La strage di Brescia, invece, rientra in una strategia "di risposta" da parte degli stessi neofascisti, che cercano di uscire dalla marginalizzazione, di dimostrare la loro forza, la loro presenza e la loro pericolosa vitalità. In un certo senso direi che le prime stragi sono un mezzo indirizzato ad un dato fine (ossia: facilitare la svolta a destra del Paese); le seconde rappresentano esse stesse – almeno parzialmente – il fine.**

**Fortunato Zinni:** Sì, credo che le stragi che vanno dalla Banca dell'agricoltura a piazza della Loggia, passando per quella alla Questura di Milano e per Peteano, sono contraddistinte da una manovalanza e da una regia in gran parte comuni, ma si muovono

verso finalità diverse, e in questo senso ritengo che la ricostruzione più credibile l'abbia sostanzialmente fornita il giudice Guido Salvini. Piazza Fontana è un attentato fatto per spaventare il Paese, per favorire l'instaurazione di uno Stato d'emergenza, per annullare le libertà costituzionali e il valore della Repubblica nata dalla Resistenza. Se questa svolta reazionaria non è avvenuta dopo la bomba di piazza Fontana lo si deve alla grande civiltà della risposta della popolazione, che fu evidente già il giorno dei funerali.

Io credo che nel fumetto sia difficile "raccontare la politica" di quegli anni, ma con le immagini si può dire molto. Ad esempio, mi piacerebbe che nel vostro lavoro riusciste a rappresentare il muro umano del 15 dicembre: ci sono fotografie bellissime di quel giorno, primi piani di persone comuni raccolte in un silenzio doloroso e dignitoso, un silenzio composto che diceva "non passerete"... Quella, a mio avviso, è stata una svolta epocale per il Paese.

Penso che le persone che dovevano proclamare o appoggiare lo stato di emergenza (per semplificazione possiamo individuare questi soggetti nella destra democristiana, ma la cosa sarebbe ben più complessa) non abbiano avuto il coraggio di fare quel passo. È proprio a quel punto che nei fascisti matura l'idea della ritorsione. È in quest'ottica che va letto l'attentato del 17 maggio 1973 alla Questura di Milano. Quel giorno, primo anniversario dell'uccisione del Commissario Calabresi, era presente proprio Mariano Rumor (nel dicembre '69 era il presidente del Consiglio). Rumor, per i motivi che dicevo prima, non se l'era sentita di proclamare lo stato d'emergenza e favorire una svolta reazionaria o golpista, e per questo era visto dai neofascisti come un traditore da punire. Esiste un'ipotesi, che ovviamente andrebbe sottoposta a ulteriori verifiche e approfondimenti, secondo cui per le stesse ragioni anche i carabinieri diventano a questo punto oggetto di attentati (come a Peteano, il 31 maggio '72): scontano il fatto di non aver appoggiato il disegno eversivo dell'estrema destra. Seguendo questa versione pure la strage di piazza della Loggia a Brescia può essere inquadrata nello stesso modo, anche se meno palesemente (e dovremo vedere quali saranno gli esiti del processo attualmente in corso). Come saprai, il 28 maggio '74 forse l'obiettivo dell'attentato di Brescia erano proprio i carabinieri, che dovevano essere schierati sotto il portico dove è esplosa la

bomba. Solo la pioggia portò a spostare i militari da quella posizione, per garantire un riparo ai manifestanti, che poi tragicamente morirono nell'attentato.

Insomma, dopo piazza Fontana i fascisti cambiano parzialmente obiettivo e indirizzano i loro crimini verso le istituzioni, nella misura in cui i fascisti stessi si sentono traditi. Negli anni ancora successivi assistiamo alle stragi del Rapido 904 e della stazione di Bologna, dove torna rilevante il coinvolgimento dei servizi segreti, perché questi intendono riprendere quella strategia tesa a indebolire la crescita di consensi del movimento operaio.

**Fortunato, nel fumetto abbiamo scelto di fare introdurre a te, direttamente, la scena dei funerali e i momenti immediatamente successivi all'esplosione. Mi piacerebbe che in questa intervista quelle considerazioni, nel racconto solo sintetizzate per esigenze sceniche, fossero ampliate, anche riguardo i giorni seguenti l'attentato.**

**Fortunato Zinni:** La mia storia è quella di un ragazzo del sud, reso orfano ed emigrante da una guerra stupida e crudele. Io ho 11 anni più di Franca, all'epoca della strage lei aveva 17 anni, io 28. Ero un giovane impiegato di banca, membro della commissione interna, avevo già una mia formazione politica, maturata nelle lotte di quegli anni. Ricordo che nei cortei partecipavo fianco a fianco a quegli operai che reclamavano più diritti, non senza che questi dimostrassero diffidenza verso noi "colletti bianchi". Loro ci dicevano «dove andate con quello striscione dei bancari! Voi siete amici dei padroni!» e cose del genere. Però alla fine anche quelle resistenze erano scemate e, ripeto, io mi ero formato lì, a quella "scuola di vita".

Mi chiedevi dei giorni successivi al 12 dicembre. Ti dirò che già quella sera arrivò la percezione che tutto era cambiato, anche per me. Fu il direttore a prendermi da parte dicendomi: «Da stasera la mia e la tua vita non saranno più quelle di prima. Innanzitutto dobbiamo rimettere in piedi la banca, vedere come ristabilire la normalità». Non era un'impresa da poco. Lavorammo il sabato e la domenica, e il 17 facemmo un'assemblea,

per decidere come proseguire, come pianificare gli straordinari per tornare quanto prima alle attività consuete.

In occasione di quell'assemblea, uno di noi disse che era giusto proseguire, ma non avremmo dovuto tenere noi i soldi degli straordinari: dovevano essere utilizzati per aiutare i figli delle vittime. L'accordo sulla proposta fu unanime, ma io proposi di aggiungere alla lista dei beneficiari i figli di Pinelli. L'assemblea si spaccò; dev'essere stata l'unica volta nella mia lunga vita lavorativa in cui finii in minoranza, e i figli di Pinelli furono esclusi. Pure questa fu una delle tante conseguenze amare della sciagurata campagna di stampa condotta contro gli anarchici e la sinistra, nel tentativo di addebitare loro la strage.

Quell'episodio lo considero una macchia nel nostro impegno, ma devo dire che in seguito anche chi votò contro quella proposta si rese conto di essere in errore. E il nostro impegno, comunque, proseguì negli anni: erano i lavoratori principalmente, con le loro collette, a pagare avvocati come Pecorella (che poi trent'anni dopo finì col diventare difensore di Delfo Zorzi, uno degli ordinovisti imputati per la strage...), non erano certo i partiti, totalmente assenti (purtroppo anche quelli di sinistra).

### **Su questo aspetto le cose hanno poi avuto un'evoluzione, nel corso del tempo?**

**Fortunato Zinni:** I parenti sono sempre stati soli. Sono stati aiutati dal Comitato permanente antifascista, da qualche avvocato. Sì, qualche aiuto da personalità politiche è arrivato, ma furono casi isolati e sporadici. Penso, per fare un nome, ad Aldo Aniasi. Il vento è cambiato davvero solo dopo la sentenza della Cassazione del 3 maggio 2005, con la scandalosa decisione di addebitare le spese processuali alle parti civili. Tecnicamente si trattava di una decisione legittima, ma, dopo 36 anni, quella scelta, unita alla constatazione che la Giustizia si arrendeva di fronte all'impossibilità di condannare i responsabili materiali della strage, suonava come uno schiaffo.

Dopo quella sentenza, e ancor più dopo l'accorato appello alla città di Milano firmato dai parenti delle vittime, le cose sono cambiate. Perché il non aver accertato i colpevoli di 17 morti innocenti e 84 feriti, e quella decisione circa le spese processuali, erano cose che

ferivano e umiliavano non solo le vittime, ma tutta Milano e l'intero Paese. E soprattutto c'era la ferma volontà, da parte nostra, di non lasciar cadere nel dimenticatoio la strage, dopo che la Giustizia aveva certificato la sua impotenza (seppure riconoscendo, è giusto ricordarlo, la matrice della strage, ascrivibile alla destra eversiva e neofascista).

Anche per me quel momento si è trasformato in uno spartiacque. Pure il mio libro sono riuscito a scriverlo sull'onda di quell'indignazione: negli anni avevo già preso in mano quegli appunti non so quante volte, ma solo dopo il 2005 sono riuscito a dare concretezza al progetto. E quest'anno sono stato chiamato a raccontare la storia di piazza Fontana in 16 licei, trovando sempre nei ragazzi attenzione, interessamento, partecipazione. Perché la memoria è importante, e comincia proprio lì, nelle scuole.

**Su Piazza Fontana esistono molti elementi che possono provocare indignazione, dalla mancata condanna dei colpevoli alla questione delle spese processuali. Oltre a questi temi principali, c'è qualche particolare che ancora oggi, a quarant'anni di distanza, ti indigna?**

**Fortunato Zinni:** A parte le tematiche cui accennavi, credo che la cosa più scandalosa sia stata la dislocazione del processo dalla sua sede naturale, da Milano a Catanzaro e poi a Bari. Specie perché si trattò di uno spostamento deciso dalla Cassazione, cioè uno dei massimi organi dello Stato. Fu una decisione che, come ha accennato prima Franca, costrinse i parenti a fatiche enormi. Ed è intollerabile che una scelta del genere – che oggettivamente ostacolava e rallentava il normale svolgimento del processo – sia stata compiuta volontariamente dallo Stato. Nessuno, nel mondo politico o nell'informazione, si indignò davvero per quel provvedimento, che ancora oggi grida vendetta... È così che si è allontanata la verità. Poi non c'è da sorprendersi se c'è chi pensa che la strage di piazza Fontana sia un crimine delle Brigate rosse o se, in generale, c'è così tanta confusione nella memoria storica di questo Paese.

**Paolo Dendena:** A questo proposito ricordo un particolare del trentesimo anniversario. Era stata organizzata una mostra sulla strage, al Liceo di Lodi frequentato da mia figlia.

Per combinazione un giorno mia moglie si trovò a guardare i cartelloni della mostra, appesi lungo la scalinata della scuola, e sentiva i commenti degli studenti: nessuno era in grado di fare un legame storico preciso. Nemmeno vedere menzionato il cognome Dendena fra le vittime li aiutava, nessuno riusciva a stabilire un nesso con mia figlia. Si tratta di un piccolo episodio, ma fa capire come la storia di Piazza Fontana sia totalmente rimossa, nel Paese.

**A proposito di rimozione, mi viene in mente un altro episodio. Nel 2005, dopo il venticinquesimo anniversario della strage di Bologna, Ernesto Galli Della Loggia stigmatizzò i fischi che la folla aveva riservato ai rappresentanti del Governo. Lo storico scrisse che «a un certo punto il passato va accolto nella memoria per ciò che è stato, con tutte le sue ambiguità e contraddizioni», praticamente invitando a consegnare la strage di Bologna ai misteri italiani, senza aver raggiunto una completa chiarezza (ricordo che per quell'attentato sono stati condannati gli esecutori materiali, ma l'Associazione delle vittime si batte da anni affinché sia fatta luce anche sui mandanti e sugli ispiratori politici). Quello di Galli Della Loggia mi sembra un atteggiamento sintomatico di quanto persino nel "grande giornalismo" sia ormai affermata la cultura della rimozione.**

**Fortunato Zinni:** Sono d'accordo. Paolo Mieli, dopo la sentenza del maggio 2005, sostenne per piazza Fontana più o meno le stesse cose: si dovevano accettare, a suo avviso, i limiti della giustizia, ci si doveva rassegnare al fatto che la magistratura non avesse accertato i colpevoli.

Credo però che il punto sia un altro. A fianco dei colpevoli materiali ci sono molti su cui ricadono responsabilità morali che nessuno vuole riconoscere. Sulla nostra vicenda è colpevole la magistratura (con nobili eccezioni), così pure la politica, e la stessa opinione pubblica non ha mostrato la rabbia e l'indignazione che sarebbero state doverose. Anche il mondo dell'informazione è stato distratto, sempre con lodevoli eccezioni (Zavoli, Lucarelli e pochi altri). Insomma, abbiamo avuto un ceto politico imbecille e complice, una magistratura che ha inizialmente guidato il processo verso la negazione della verità,

una stampa adagiata sulle veline dei servizi segreti e del potere politico, e un'opinione pubblica che assolvo solo per la fiammata d'orgoglio dei funerali del 15 dicembre. E meno male che ci fu quello scatto d'orgoglio, perché altrimenti ci saremmo svegliati la mattina successiva coi colonnelli in casa...

In altre parole mi sembra limitato il discorso fatto da Mieli o da Galli Della Loggia. È chiaro, la giustizia umana non è infallibile, si può e si deve accettare una sua sconfitta. Ma su piazza Fontana non è accaduto questo, non si è trattato di mancanze "tecniche" o oggettive: per la strage del 12 dicembre abbiamo visto gente condannata all'ergastolo fatta scappare, per di più con l'aiuto dei servizi segreti! Se fallimento c'è stato, si è trattato di un fallimento voluto e cercato ad alti livelli. Chiedere oggi di accettare la mancata giustizia come un semplice dato di fatto cui ci si deve rassegnare mi sembra davvero assurdo.

**Carlo Arnoldi:** Aggiungerei una cosa. Nel 2005 sono stati definitivamente accertati due colpevoli, Freda e Ventura, ma questi non sono più perseguibili in quanto assolti in un altro processo. Come si può accettare tutto questo?

Tu all'inizio chiedevi se ci sentiamo sconfitti o no. Per quanto mi riguarda posso dirti che non mi sento sconfitto. C'è solo tanta rabbia. Anzi, dal 2005 la rabbia è aumentata. Quella sentenza paradossalmente ci ha dato più forza, più voglia di andare avanti.

No, direi proprio che non si può parlare di una storia chiusa. Non è accettabile per noi (e non deve esserlo per il Paese) considerare chiusa la vicenda solo perché il tribunale ha emesso una sentenza del genere: piazza Fontana non finisce con il giudizio del tribunale.

**Carlo, per te cosa significa ricordare il giorno della strage?**

**Carlo Arnoldi:** Quel 12 dicembre mio padre non doveva andare a Milano. C'era una fitta nebbia e non si sentiva bene, quindi aveva rimandato i suoi appuntamenti al venerdì successivo.

Verso le 15 mia madre ricevette una telefonata di un agricoltore di Lodi. Cercava mio padre e lo invitava alla banca di piazza Fontana: c'era da chiudere un affare per la vendita

di una cascina nel milanese e la sua presenza era necessaria (lui conosceva bene tutta la trattativa). Mio padre cercò di rimandare, ma l'agricoltore insistette. Alla fine accettò di malavoglia, salutò mia madre e si diresse a Milano. Per mia madre fu l'ultima volta che lo vide vivo.

Arrivò a Milano, parcheggiò la macchina a Porta Ticinese (la ritrovammo dopo circa un mese) e con i mezzi si diresse in piazza Fontana, dove giunse verso le 16,30. Davanti all'entrata della Banca nazionale dell'agricoltura incontrò un altro agricoltore di Magherno, il signor Morstabilini (rimasto poi ferito nell'attentato). Mio padre gli chiese se aveva visto l'agricoltore di Lodi e, quando il Morstabilini gli rispose negativamente, lo salutò ed entrò nel salone della Banca. Dopo pochi minuti avvenne lo scoppio della bomba. Mio padre morì dopo circa mezzora, all'ospedale milanese Fatebenefratelli.

### **Quando avete saputo della tragedia?**

**Carlo Arnoldi:** Verso le 19,30, tramite il medico di famiglia, avvertito a sua volta dalla Questura di Milano. Ci raccontò di avere appreso dai carabinieri di una caldaia scoppiata in banca (in quel momento era quella la versione che circolava...) e che mio padre era tra i feriti. Ci disse di andare subito a Milano. Mia madre non aveva la patente: chiamò suo fratello Sergio a Milano e gli chiese disperatamente di andare a verificare cosa fosse realmente successo in piazza Fontana.

Mio zio, dopo aver girato diversi ospedali, arrivò al Fatebenefratelli. Qui non riuscì a riconoscere mio padre immediatamente. Poi, convinto dal personale dell'ospedale, tornò sui suoi passi e scoprì l'orribile verità grazie alle scarpe, che avevano comprato qualche tempo prima insieme. Ci chiamò al telefono verso le 21 per darci la notizia...

Tutto quello che avvenne dopo è un incubo continuo. Il riconoscimento il giorno successivo, i funerali in piazza Duomo, con quella atmosfera grigia e cupa ma soprattutto silenziosa che non dimenticherò mai. Poi, nel pomeriggio, i funerali al nostro paese a Magherno, con tutto il paese partecipe al nostro dolore.

Da quel giorno la mia vita e la vita di tutta la mia famiglia è cambiata. Ci siamo trovati (proprio come aveva fatto lui a 15 anni, dopo la morte di suo padre) ad affrontare

difficoltà enormi, ma grazie all'abnegazione di mia mamma, che non ringrazierò mai abbastanza, oggi siamo ancora qui a vivere e lottare. Non solo per lui, ma anche per fare avere ai nostri figli e alle future generazioni le verità storiche che i tanti processi non sono riusciti a darci in modo definitivo.

**Volevo tornare a quella volontà di “andare avanti” di cui ha parlato Carlo. Dopo che la magistratura ha scritto la parola finale – per quanto di sua competenza e con i limiti e le critiche che possono essere espressi sul suo operato – sentite ancora un compito sulle vostre spalle? A questo proposito volevo parlare anche degli obiettivi che si prefigge la vostra associazione.**

**Francesca Dendena:** Noi facciamo parte della Unione familiari vittime per stragi, che raccoglie al suo interno i familiari delle vittime di piazza Fontana, piazza della Loggia, treno Italicus, rapido 904, via Georgofili e stazione di Bologna. Ma recentemente ci siamo costituiti formalmente anche in un'associazione nostra: Piazza Fontana 12 dicembre 1969. Centro studi e iniziative sulle stragi politiche degli anni '70. Abbiamo deciso che dopo la sentenza questo sarà il nostro compito: continuare a raccontare la storia del 12 dicembre, innanzitutto nelle scuole, come accennava Zinni. Tutto questo per far sì che nulla di questa vicenda venga distorto, per far sì che non ci sia più nessuno che dimentichi che questo è stato un Paese dove le stragi di cittadini innocenti sono state un mezzo usato per indirizzare la politica. Abbiamo deciso di farlo solo ora, e può sembrare strano, a quarant'anni dai fatti. In realtà abbiamo pensato che questo può essere lo strumento più adatto per proseguire nel nostro compito, che è anche una sorta di passaggio del testimone della memoria alle prossime generazioni.

**Tornando invece al lato penale, volevo accennare al nuovo processo per la strage di Brescia. Con che spirito e quali attese lo seguite? Sia per Brescia, intendo, che per i riflessi che eventualmente potrebbero emergere sulla vostra vicenda.**

**Paolo Dendena:** Sì, effettivamente c'è la speranza che da quel processo, dove sono presenti tra gli imputati alcuni soggetti che sono stati coinvolti, a vario titolo, anche per piazza Fontana, possa uscire qualcosa di nuovo. Ma onestamente mi sembra un'eventualità molto remota.

Quello su piazza della Loggia sarà, comunque vada, il processo finale sulla stagione delle stragi italiane, per cui lo seguiamo con grande interesse, anche se l'informazione purtroppo non ne parla per niente (e questo mi sembra grave).

È chiaro, come ti dicevo, che per noi è naturale sperare che dal tribunale di Brescia esca qualche fatto nuovo pure per la strage di Milano. Alle udienze non siamo ancora andati. Ci siamo sentiti con Manlio Milani (presidente dell'Associazione dei caduti di piazza della Loggia), gli siamo vicini e gli esprimiamo solidarietà, ma dopo quarant'anni di questa giustizia confesso che la fiducia razionale è pochissima.

**Ci sono cose in particolare che vorreste chiedere per il prossimo 12 dicembre?**

**Fortunato Zinni:** Il quarantesimo anniversario è importantissimo, anche simbolicamente. Io vorrei che venisse il presidente della Repubblica a Milano, come massimo rappresentante di quelle istituzioni che ci hanno deluso. E vorrei che lo facesse non tanto per chiedere scusa, ma per dimostrare una reale vicinanza dello Stato alle vittime, un reale cambio di registro rispetto ai quarant'anni trascorsi. Credo che proveremo a muoverci in questo senso assieme alle associazioni dei familiari delle altre stragi, per chiedere al capo dello Stato questo gesto.

Vedi, il punto non è decidere se sia o meno il caso di mettere una pietra sopra la strage. Quella, purtroppo, c'è già... Il punto è riconoscere che tutte le istituzioni sono state assenti – e in molti casi ben peggio che assenti – e questo riconoscimento deve avvenire dalla più alta carica dello Stato. Forse, se così fosse, potremmo dire davvero che qualcosa è cambiato.